

## Stazione Termini

Al mattino presto, su Via Marsala, qualcuno si ridesta dopo aver dormito sotto un cumulo di cartoni e vecchie coperte grigiastre. Il ferroviere con la borsa sportiva e il volto rosso per il freddo esce dalla stazione e va verso gli autobus. Dai bar il rumore delle tazze e dei piattini si mescola al vocío diffuso. Per strada c'è chi aspetta e chi si saluta. L'interminabile fianco della stazione s'interrompe per divenire alluminio e cristalli, per aprirsi in un parallelepipedo gigantesco. Entrando nella Galleria Termini, il passaggio che attraversa la stazione unendo Via Marsala a Via Giolitti, ci si rende conto che questa è una delle vie più trafficate di Roma. Anzi, più che di una via si tratta di un incrocio: da una parte i viaggiatori che partono e arrivano, dall'altra coloro che transitano fra le due strade. A nessuna ora del giorno e della notte il traffico umano si ferma completamente e l'architettura del luogo rende facile, quasi inevitabile, lo scorrimento di una grande quantità di gente.

Alle 11 del mattino il sole filtra dalle alte vetrate vicine ai binari, proiettando le ombre lunghe dei passanti sul pavimento di gomma. Rispetto alle prime ore del giorno c'è molto più movimento. Tre zingare che sembrano non riuscire a mettersi d'accordo, alpini e marinai con zaini giganteschi, suore di varie sottospecie, giovani di diverse tendenze e provenienze (dark, metallari, grunge, studenti con lo zainetto che hanno marinato la scuola, etc.), tipi ingelatinati con agenda e telefonino; sicuramente anche svariati borseggiatori, frenati soltanto dalla presenza dei poliziotti di pattuglia sulla macchinetta elettrica.

I telefoni alla stazione sembrano non bastare mai, sempre occupati da qualcuno che rinvia appuntamenti, annuncia partenze o arrivi, comunica qualche decisione o defezione, si trattiene a parlare con la ragazza facendo sbuffare quelli dietro. Due somali elegantissimi agitano le sigarette davanti all'entrata della Metropolitana. Anche il livello sotterraneo della stazione è trafficatissimo. Un tempo, per andare a prendere la metro si passava in un vero buco nero, con duecento metri in compagnia dei peggiori olezzi organici. Ora è ripulito e dopo il bar e le vetrine con fax e computer, si scopre un pezzo di muro romano, anch'esso bizzarramente in vetrina. Scorrono veloci tanti personaggi: il chitarrista ambulante, il ferroviere con i capelli lunghi, alcuni africani che vendono giornali, la donna minuta e anzianissima che cammina ma sembra ferma rispetto al ritmo serrato dei passanti.

Riemergendo ci si lascia alle spalle il flusso sotterraneo d'aria calda. Un tipo stralunato ti ferma chiedendo soldi per il treno perché, dice lui, è uscito dal carcere stamattina. Strani personaggi, vestiti nei modi più stravaganti e con occhiali assurdi, popolano la stazione, raggiunta forse per disperazione, per trovarvi una qualche presenza di umanità. Si può tastare il polso di una città, osservando la relativa stazione ferroviaria centrale. Termini non fa eccezione. E' vivace e movimentata, presa nella frenesia della partenza o dallo spaesamento dell'arrivo.

A Termini, nel movimento ingente di viaggiatori e passanti, si rischia di perdere di vista coloro che vi lavorano. Essendo una stazione di testa, i vari reparti, uffici e magazzini sfuggono all'attenzione del viaggiatore, che raggiungendo il treno raramente si avvede dell'attività continua di verificatori, macchinisti, frenatori, in poche parole di quelle persone che mandano avanti i treni, in tutti i sensi. Nella Galleria e nell'atrio è come se esistessero tante diverse stazioni per ogni ora del giorno: i primi treni, l'arrivo dei pendolari, il traffico mattiniero, l'ora di pranzo, le partenze del pomeriggio e poi di coloro che viaggeranno di notte. Ma il ritmo vero delle stazioni, invisibile al viaggiatore, viene dato dalla scansione dei turni dei ferrovieri, oltre che dagli orari di partenza e arrivo.

La domenica, quando Roma sembra essere semiabbandonata, nella stazione c'è ugualmente traffico, i passeggeri sono ugualmente tanti. C'è soltanto un po' più di tranquillità. Nell'atrio poche persone fanno il biglietto, mentre una lunga fila attende davanti ai telefoni pubblici: si tratta specialmente di stranieri che chiamano casa approfittando delle tariffe più basse. Nell'ufficio dei carabinieri e in quello della polizia sembra esserci un po' più di calma. Non si contano le risse e le aggressioni nei dintorni della stazione, zona attiva nel bene e nel male.

Se si cammina più lentamente si riesce a distinguere il singolo evento, a inquadrare una figura nella memoria: la giovane etiope sorridente, il nigeriano in abito tradizionale, il viso e gli occhi splendidi di una ragazza, il settantenne che vende sigarette contrabbandate, lo sguardo spiritato del tossicodipendente.

Il tetto dell'atrio di questa stazione ha una precisa formula matematica, come una volta ci disse la professoressa a scuola. Ricorda quello di un'onda che si rifrange sulla battigia (quest'ultima, idealmente, potrebbe essere la pensilina), portando con sé gli arrivi, i ritorni e nell'altra direzione le partenze. L'ondulante profilo, complice anche la simmetria e la grandezza dello spazio, sembra poter contenere tutte le storie possibili, non soltanto le storie di viaggio ma anche quelle di emarginazione e solidarietà. Chi vi lavora lo sa bene e nel corso degli anni ne ha viste di tutti i colori, al punto che potrebbe raccontare storie incredibili per un pomeriggio intero.

Dai vetri di lato, in direzione di Via Marsala, il Gesù dorato del Sacro Cuore si staglia sullo sfondo azzurro del cielo, mentre file disuguali si affollano agli sportelli dei biglietti. Il tabellone di partenza a sinistra quello degli arrivi a destra, lontani, solennemente sembrano dare l'alfa e l'omega a questo luogo. Alcuni monitor a colori informano sugli orari, ma molti ancora preferiscono andare direttamente a chiedere all'ufficio informazioni. Due post-punk americane, in nero, domandano gli orari dei treni per Venezia, altri chiedono ragguagli su itinerari lunghissimi, e c'è anche chi pronuncia "Brindisi" in una lingua misteriosa, ripetendolo a mezza bocca, e allora ci vuole un attimo di più per capirsi. Un tipo barbuto vaga lentamente per l'atrio chiedendo qualche spicciolo, mentre bionde anglofone telefonano con tutto lo zaino in spalla, forse per paura di furti, tallonate da procacciatori di clienti per alberghi a una stella.

Non si sa cosa domani troveremo in questa e in ogni stazione, oltre ai treni, agli orari, a chi vi lavora. Il paesaggio umano scorre velocemente e la temporaneità di qualsiasi cosa in questo luogo può anche spaventare qualcuno. Su Via Giolitti, sotto palazzine già decrepite e ora in restauro, scopri lo stesso fermento di vita, la stessa babele di lingue sconosciute, un vivo e sguaiato connubio, con le prostitute in libera uscita al bar, confabulazioni sospette agli angoli delle strade, i visi deformati di due travestiti. Un gigantesco banco di scarpe a diecimila lire ferma i passanti e li fa titubare. Sul marciapiede qualche ragazza cinese porge trottole e accendini. Invece di notte i paraggi della stazione sono un deserto umano, tra prostituzione, ricettazione, spaccio, ma anche mera solitudine, alcolismo, cinema porno, stamberghie ignobili in cui si accalcano venti persone per stanza. E dove qualcuno si riaddormenta sul marciapiede.

Nel pomeriggio mite, verso i capilinea degli autobus urbani, si affollano silenziosi capannelli, piccole rappresentanze culturali, sradicati microcosmi: gruppi tranquilli di filippini, nordafricani, bengalesi, senegalesi su vecchie fiat 131 arrugginite. La rivendita di biglietti della lotteria nel punto di maggior traffico fa fermare i più ispirati, che si concentrano come raddomanti sulla scelta del tagliando.

Andando via dalla stazione il ritmo sembra rallentare; ci si può voltare verso l'entrata principale, dove gli imponenti resti di mura serviane, dopo anni di restauri, sono ricomparsi alla vista. Allontanandosi ci si lascia alle spalle anche l'odore degli escrementi degli storni, di quegli stessi uccelli che, seguendo un preciso ordine, disegnano nel cielo arabeschi di alta geometria.

Luca Conti